Tempo ed enunciazione giuridica

Giuditta Bassano

Università di Bologna
giuditta.bassano@gmail.com

Abstract For Hans Kelsen, giant of philosophy of law of the twentieth century, the meaning of law depends on its separateness from all what can be considered natural: law connects some illegal acts and some sanctions conversely to the way phenomena are connected by *causality*. This paper aims at discussing how law can be approached not only from the perspective of philosophy of law, but also from those of a philosophy of language which has overcome the problem of naturalness and artificiality *in* language. The central issue is the problem of time in law and it's analyzed retracing three contemporary approaches coming from authors with miscellaneous backgrounds. The first one is the theory of a specific role played by law in giving shape to social time, proposed by the Belgian jurist François Ost. Recalling his idea of four functions had by law in 'surveilling the borders of social time' – *memory, call into question, forgiveness, promise* – it's to underline his use of the crucial notion of enunciation. Thus the manner of relation between enunciation, law and temporality brings to the other two perspectives to considerate. Here the paper deals with the different ways Bernard Jackson and Bruno Latour conceive time *in* law, arguing that a constructivist approach to legal discourse and its effectiveness has many questions to offer to the philosophy of language.

Keywords: legal discourse, temporality, enunciation, normativity, constructionism

Received 01 April 2016; received in revised form 28 August 2016; accepted 5 August 2016.

1. Introduzione

La questione del tempo nel diritto è vasta quanto a ben vedere poco esplorata: lo è se si pensa, come sembra possibile fare, che la prospettiva da cui una filosofia del linguaggio può concepire il problema si distacchi da quella della filosofia del diritto. La tradizione del pensiero filosofico-giuridico infatti conosce bene i problemi legati al «tempo del *nomos*» (BRETONE 1994: 35): da quelli che riguardano l'efficacia e l'autorevolezza del diritto nel trascorrere del tempo, a quelli che si aprono quando un filosofo del diritto o un altro tratta l'idea di una progressiva istituzionalizzazione del diritto nella storia (LUHMANN 2000). Un tema ancora più fortunato, nello studio del diritto romano, è quello dell'imprescindibile ruolo che l'arte della *memoria*, (in retorica sessione della *tractatio*), rivestiva nelle competenze dei giureconsulti (YATES 1966). Quello che distingue gli sguardi di una filosofia del diritto e di una filosofia del linguaggio che si voglia occupare di problemi di senso giuridico è in

qualche modo il presupposto stesso dell'esistenza della seconda. Per la filosofia del diritto contemporanea infatti è centrale la riflessione di Hans Kelsen (KELSEN 1960) in cui il valore delle norme dipende dal fatto che in esse «non c'è niente» che possa essere rimandato «alle leggi naturali» (BRETONE 1994: 117). Il diritto costruisce una relazione fra certi illeciti e certe sanzioni, cioè fra una «fattispecie condizionante» e un effetto che vi si collega, che è di tipo *irriducibile alle relazioni di causalità* che osserviamo fra i fenomeni. Ora per il filosofo del linguaggio il diritto passa necessariamente dal linguaggio, e – almeno a partire dalla cosiddetta 'svolta enunciativa in linguistica' (MANETTI 1998) – il senso di una distinzione fra natura e artificio *nel* linguaggio è venuto meno¹. Così si vede come le prospettive si divarichino: è giusto che la filosofia del diritto si ponga domande squisitamente essenzialiste sul tempo – come quella del confronto fra un diritto del passato più puro e un diritto del presente più impuro, o come quella sull'importanza del potere delle norme consuetudinarie nel diritto internazionale (TEUBNER 2005; BOBBITT 1984) – mentre resta lo spazio per rivolgere un interesse al tempo del discorso giuridico in una chiave goodmaniana di costruttivismo del reale (GOODMAN 1978). I fondamenti di questa direzione, peraltro, si possono già rintracciare nel lavoro di Austin, che per primo forse, ha messo in luce sia quanto anche gli enunciati giuridici dipendano da certe condizioni di felicità e infelicità degli enunciati performativi² (AUSTIN 1962) sia come il senso giuridico debba il suo funzionamento alle facoltà costruttive del linguaggio, piuttosto che a una supposta autonomia³ dal mondo fenomenico (*Ivi*: 20). Si tratta comunque di un territorio, come detto sopra, ancora relativamente inesplorato – e per questo parlarne è potuto sembrare adatto al tema di questo convegno: tre contributi in particolare, da angolazioni diverse, possono aiutare a fare un punto su che cosa siano i problemi dell'enunciazione e del tempo nel discorso giuridico.

2. Diritto e tempo sociale: il modello di Ost

Il giurista e filosofo belga François Ost ha dedicato molti anni di attenzione al modo in cui il diritto gli sembra svolgere nelle nostre società determinate funzioni significative. Il punto finale è stata la proposta di un modello che incrocia diritto e tempo, rispetto all'idea che il tempo sociale venga 'regolato' o forse meglio 'accompagnato' dalla pratica giuridica⁴. I giuristi, scrive, «lavorano sul tempo come i

¹ «La zappa, la freccia, la ruota non si trovano in natura, sono degli artefatti. Il linguaggio è nella natura dell'uomo, che non l'ha fabbricato. Siamo sempre inclini a immaginare ingenuamente un periodo originario in cui un uomo completo scoprirebbe un suo simile, altrettanto completo, e tra loro, poco per volta, si elaborerebbe il linguaggio. È pura fantasia. Non possiamo mai cogliere l'uomo separato dal linguaggio e non lo vediamo mai nell'atto di inventarlo. Non riusciamo mai a cogliere l'uomo ridotto a se stesso e che si sforza di concepire l'esistenza dell'altro. Nel mondo troviamo un uomo che parla, un uomo che parla a un altro uomo, e il linguaggio detta la definizione stessa dell'uomo» (BENVENISTE 1971: 310).

² Sulla *nullità* e sull'*incompletezza* come possibili esiti di *condizioni infelici* anche rispetto agli enunciati giuridici si veda THOMAS 1995.

³ Per uno studio recente che reinquadra la problematica dell'autenticità del diritto in una prospettiva semiotica si veda BERTOLOTTI 2015.

⁴ Come nota giustamente Bessin quello di Ost è di fatto un esercizio di filosofia politica (BESSIN 2000: 672).

grammatici sulla lingua» (OST 1999: 22). Ancora meglio, per Ost c'è una relazione fra parola giuridica, tempo e universo sociale: «l'orizzonte della parola giuridica è quello che temporalizza il sociale e il tempo istituisce il sociale tramite il diritto». Ed è da questa che si deve partire per rendere conto del senso di alcune grandi figure giuridiche, come la consuetudine; la prescrizione e l'amnistia; il contratto; l'abrogazione e l'interpretazione. Ognuna, «al ricorrere della sua enunciazione» (Ivi: 13), costituirebbe un argine 'strategico' rispetto alla possibilità che si verifichino crisi a cui il senso della vita sociale è sempre esposto, rispettivamente, in ordine, alla perdita d'identità, alla ripetizione compulsiva, all'incertezza del futuro, all'inadattabilità.

La consuetudine giuridica, assunta con il termine chiave *memoria*, frenerebbe il rischio della perdita d'identità, perché grazie alla tradizione del diritto è sempre possibile dire qualcosa in base al valore accordato a qualcosa che è stato già detto. La figura della prescrizione e dell'amnistia (che sono i due versanti di uno stesso atto che agisce sulle cose o sulle persone) è chiamata da Ost a rappresentare un *perdono* che si fa cruciale davanti al rischio di ripetere compulsivamente qualcosa che è già stato detto. Con la prescrizione e l'amnistia il diritto può revocare un enunciato, impedendo così che una sanzione del passato continui ad avere effetti anche nel futuro⁵. La terza funzione è quella della *promessa*, incarnata dalla figura del contratto, che argina l'incertezza verso il futuro. La parola del diritto prende in carica qualcosa che viene garantito non oggi, ma nel futuro, e garantisce la continuità fra il presente e il passato. Infine c'è il ruolo della *remise en question*, della 'ridiscussione' che si opera sia nella figura dell'abrogazione che in quella più diffusa dell'interpretazione legislativa. In quanto facoltà «razionale e discreta» del diritto, la *remise en question* pone rimedio al problema di una crisi di rigidità del sistema sia sociale che giuridico, riguardando le regole di ognuno.

Mentre sorveglia questi quattro 'bordi' del tempo, continua Ost, il diritto enuncia i collettivi sociali: la famiglia, l'impresa, lo Stato, i gruppi sociali. Entità, cioè, che non appartengono allo stesso regime temporale delle unità individuali che le compongono e che hanno la proprietà di poter durare, se non senza limiti (la funzione della *remise en question* riguarda anche questi collettivi) almeno molto di più dei singoli soggetti che di volta in volta le sostanziano. È in questo senso che per Ost si parla di 'corpi sociali'. La figura della successione, per esempio, può essere ricondotta a un regime temporale che il diritto crea e che si differenzia sia dall'eternità e dall'atemporalità del tempo divino, sia dalla transitorietà del tempo umano: la successione ha un suo passato, un suo futuro e una sua durata, di per sé indefinita, ma strettamente dipendente dal cambiamento sociale.

Il modello di Ost ha aperto per molti versi un nuovo versante di riflessione sul tempo nella filosofia del diritto e non manca di spunti interessanti anche all'esterno di questa tradizione. Tuttavia sono euristiche anche le domande che suscita rispetto al

⁵ Il caso di alcune commissioni per la verità, come la commissione *Verità e Riconciliazione sudafricana*, va tenuto a parte, dice Ost, perché il perdono in questi casi non è connesso ad un taglio con il passato, ma il passato è qui invece messo in scena, rivissuto, perché si possa in qualche modo «deitalizzarlo, come un dente doloroso». Si tratta non di annullare la sanzione negativa su quel passato, ma di desensibilizzarne il carattere disforico. Questo porta Ost a considerare il bisogno di parlare di un caso di regime di 'riabilitazione' che apparentemente non si può equiparare al perdono. Ma le cose cambiano se si pensa alla riabilitazione come a un perdono collettivo: è la società, tutta intera, che deve cambiare le proprie passioni, che deve rivedere la sua programmazione assiologica proprio per assicurarsi un avvenire collettivo.

concetto di ‘enunciazione giuridica’. Queste quattro funzioni che Ost chiama ‘enunciati giuridici’ possono infatti essere considerate anche a livello di figure del discorso giuridico e a un livello ben più profondo chiamano in causa il senso di *enunciati del fare* (GREIMAS 1976). Ost non si preoccupa di chi sia l’enunciatore di tali atti e così rimane inesplorata la differenza fra il senso di un discorso giuridico, cioè la dimensione narrativa a partire da cui è investito, e il discorso in quanto tale. Non si tratta di un tempo *interno* al diritto, ma di una più generale funzione che esso svolgerebbe rispetto a un mondo esterno, una realtà già data, che il diritto, appunto, ‘sorveglia’.

3. Bernard Jackson: dall’enunciazione sociale alla dimensione temporale nel discorso giuridico

Le questioni sul tempo nel diritto sono definite in modo molto diverso nella riflessione di Bernard Jackson. Jackson è come Ost un filosofo del diritto, ma si è formato anche nel campo della semiotica strutturale. Con le sue parole:

Il discorso giuridico è ciò attraverso il quale si esprime qualsiasi fenomeno legale, ed esso dipende da una parte dalle strutture narrative profonde, e dall’altra da strutture sociali, culturali di comprensione della realtà (JACKSON 1985: 213).

Si tratta di pensare quella ‘normatività’ che per Kelsen sarebbe altro dal mondo dei fenomeni (di linguaggio o meno), come un effetto di un tipo specifico di discorso. Il senso del diritto è per questo legato in modo inestricabile con quello di qualunque discorso che è possibile fare in una certa lingua naturale o in un’altra. Ricorrendo a Greimas (GREIMAS 1976), per Jackson il diritto è una specifica *grammatica* che preleva dalla lingua naturale⁶ una serie di significati e li rende conformi alle proprie regole, predisponendo una loro chiusura rispetto alle significazioni che li contornano. L’esito di questa traduzione dà luogo a un nuovo universo semantico, quello degli enunciati performativi con cui normalmente ci si confronta quando si pensa a discorsi legislativi, sentenze, contratti, decreti, esposti, denunce etc. I contributi di Jackson in questa prospettiva sono numerosi: qui possono bastare due considerazioni rispetto al modello di Ost. La prima riguarda il modo in cui immediatamente si complica la possibilità di parlare di *un* tempo. Jackson porta per esempio l’attenzione sul processo come momento tipico dell’enunciazione giuridica. Se nei nostri sistemi occidentali di dibattimento si può parlare di qualcosa che è accaduto per definire nel presente una sanzione su quel qualcosa, occorre pensare alla differenza fra fatti del processo e fatti nel processo (JACKSON 1988): i primi sono quelli che riguardano l’evoluzione e la costruzione del giudizio – i discorsi dei vari attori, la successione fra presentazione delle prove e ascolto dei testimoni, gli eventuali nuovi fatti che si possono presentare come ‘incidenti’, come la disposizione di un nuovo parere tecnico; i secondi sono gli eventi di cui si parla – luoghi, tempi, persone interessate a vario titolo dal giudizio che il giudice deve pronunciare. Si tratta cioè di una dimensione *enunciazionale* e di una *enunciativa* (GREIMAS 1979: 125), in cui agiscono rispettivamente due tempi. Il tempo dell’enunciazione è l’ora del processo,

⁶ Questo livello è detto da Greimas sempre «referenziale», ma senza alcuna distinzione fra una qualche realtà bruta e una correlata artificialità giuridica. Per Greimas il livello referenziale è già una semiotica ed è quindi di traduzione intersemiotica che si discute (JACKSON 2012).

quello dell'enunciato è il passato da giudicare. Questo sdoppiamento appare fondamentale per una riflessione sul diritto dalla prospettiva che cerchiamo di delineare perché introduce il problema della costruzione di due livelli di senso entrambi continuamente da costruire, e attorno ai quali il diritto esercita una serie di operazioni particolari.

La seconda osservazione riguarda la fallibilità pragmatica della traduzione fra 'fenomeno referenziale' e 'fenomeno giuridico'. Per Jackson qualsiasi valore che poi circola in un discorso giuridico ha dovuto prima formarsi; ma non sempre questo tentativo ha successo. Spostando l'attenzione dal processo in sé emerge per esempio l'importanza di come una notizia di reato 'si costituisca come tale'.

Spessissimo filosofi e semiologi si concentrano sul processo come momento di esercizio del giudizio performativo ma io credo che si debba parlare di una successione di contesti organizzativi. O meglio, di 'interdiscorsività' (JACKSON 2012: 26).

Jackson immagina il caso in cui qualcuno chiami la polizia, perché ha visto per esempio avvenire un incidente. La telefonata parte per esercizio di solerzia civica, per paura, per interesse. Il primo problema è riuscire a produrre da parte della polizia l'adesione al contratto proposto e l'apertura di un'indagine; il secondo è quello che congiunge il primo contratto alla sua traduzione in una fase istruttoria vera e propria – dato che l'organo che ha 'aderito' al senso proposto deve a sua volta negoziarlo con un altro tipo di soggetto – un pubblico ministero, un procuratore, un giudice, a seconda dei sistemi giuridici di un paese o di un altro. Secondo Jackson per ognuno di questo tipo di soggetti occorre parlare di uno specifico «gruppo semiotico» e il modo di questa triplice traduzione non può che essere quello di costruire, di volta in volta, un fatto che si adatta al senso su cui i vari attori competono.

Anche senza giungere al punto del processo, ecco che un evento è passato, in un faticoso percorso, attraverso l'elaborazione di almeno tre diversi codici, e ognuno lo ha dotato di caratteristiche specifiche:

'quel fascicolo' non può essere semplicemente fatto equivalere all'incidente che il cittadino ha visto. È più ragionevole semmai, acconsentire che fascicolo e incidente non hanno ormai più niente a che fare (*Ivi*: 28).

In ciascuna di queste costruzioni semiotiche l'errore è sempre in agguato, continua Jackson. Per esempio un testimone potrebbe sbagliarsi nel momento stesso in cui racconta qualcosa che crede di aver visto, ma hanno un peso molto importante anche vincoli come le regole e i codici con cui la polizia conduce certe procedure di ricezione di informazioni, i tempi e i modi previsti per la comunicazione fra polizia e pubblico ministero, le forme in cui la legge ammette che il pubblico ministero presenti al giudice le prove che ha raccolto. Niente esclude –anzi è un fatto piuttosto comune – che il passaggio dall'evento al processo fallisca, perché la notizia di reato in costruzione non riesce a passare il vaglio dalla cornice precedente a quella successiva. Per Jackson così occorre lavorare a modelli che restituiscano il senso di queste traduzioni: il problema, peraltro, sembra riguardare anche le traduzioni di molti altri tipi di fatti giuridici, come per esempio quelle che si possono immaginare a monte di un contratto, dell'applicazione di un principio consuetudinario, della riapertura di un caso giudiziario, della promulgazione o dell'abrogazione di una legge.

4. Latour e la *temporalizzazione* dell'enunciazione giuridica

Il modo in cui Bruno Latour pensa il diritto e la questione del tempo costituisce ad oggi un contributo originale, che non proviene, peraltro, dal campo comune a Ost e Jackson, quello della filosofia del diritto, ma da un panorama distante come la sociologia della tecnica. Latour ha condotto una ricerca etnografica presso l'istituto principale del diritto amministrativo francese, il consiglio di stato: ha cercato di comprendere il senso degli atti che i giudici amministrativi compiono quotidianamente e di restituirne la specificità (LATOURE 2002). Fra gli elementi considerati a proposito delle decisioni prese dal collegio dei giudici amministrativi Latour si concentra per esempio sulle attestazioni, cioè su documenti come memorie, dichiarazioni, sentenze, ordini, dossier, che circolano e vengono continuamente prodotti. Il modo in cui la corte procederebbe sarebbe quello di 'connettere', di far funzionare su uno stesso, nuovo livello enunciazionale, enunciati che provengono da livelli spaziotemporali eterogenei. Un esempio che occupa tutta la prima parte della ricerca è quello di un semplice ricorso: un cittadino di un piccolo paese cerca di ottenere dal tribunale amministrativo della sua città un risarcimento di centomila euro per i danni causati alla sua attività di allevatore. Latour analizza il modo in cui una sentenza di respingimento di ricorso si ricolleggi a una sentenza precedente sull'ammissibilità dell'istanza del cittadino, a un articolo di legge che definisce la natura dei reati indicati nel ricorso, al testo che contiene le regole relative all'annullamento, a quello che contiene le regole che riguardano la connessione fra ammissibilità del ricorso e natura dei reati, a un altro testo ancora che documenta la storia dei provvedimenti presi da quel comune in un caso correlato. Questa plurireferenzialità caratterizza il 'percorso' di ogni caso di diritto amministrativo, così che quando alla fine del procedimento il giudice si pronuncerà sul fatto che il ricorso sia legittimo o meno, la connessione fra l'esito e l'evento contestato avrà prodotto un *nuovo mondo* goodmaniano⁷. Latour cioè sembra essere d'accordo con Jackson sull'idea di una traduzione intersemiotica come oggetto cruciale per uno studio del senso del discorso giuridico, ma porta queste considerazioni a delle conseguenze ulteriori. Per il sociologo cioè il diritto enuncia la realtà e lo fa in un modo molto particolare, *riconnettendo* 'molti possibili' passati al gesto della loro enunciazione in quel tempo:

Ma allora si tratta forse di una finzione (*fiction*)? L'espressione esiste già – *fictio legis* – ed è stata autorevolmente confezionata dal prestigio del diritto romano. Eppure [...] per comprendere il senso della parola finzione bisogna comprendere le forme specifiche degli enunciati e non solo gli usi contraddittori del linguaggio corrente. Se si definisce la finzione come la capacità di dislocare un attante qualunque in un altro tempo, in un altro spazio, in un altro attore e in un altro materiale – quadruplo spostamento che è stato oggetto di innumerevoli studi semiologici – allora il diritto può essere inteso come il contrario della finzione: *ripara* i danni generati dalla finzione. [...] Uno schiavo sarà

⁷ «Se è ancora vivo, il signor Delavallade riceverà una lettera raccomandata in cui, dieci anni dopo, apprenderà con il massimo interesse che aveva avuto ragione a rilevare un errore di diritto nel giudizio dei tribunali amministrativi che non cercavano colpe leggere nella condotta del primo consigliere comunale di Rochefoucauld, ma che aveva pure torto a credere che il sindaco avesse commesso una colpa qualsiasi non riuscendo ad impedire ai piccioni di ingozzarsi dei suoi semi di girasole» (LATOURE 2007: 37).

considerato un uomo libero, un morto sarà considerato vivo, un figlio sarà considerato padre di suo padre, un aeroporto sarà considerato legale e così via [...]. Il diritto esige che gli enunciati non si stacchino dagli enunciatori senza lasciare traccia. La finzione invece si giova proprio della confusione di rapporti che è impossibile rintracciare. Tutto avviene come se il diritto fosse interessato a *ricollocare* le figure dell'enunciato *imputando* a un locutore ciò che ha detto (*Ivi*: 333-334).

Si può essere o meno d'accordo con quella che Latour chiama giustamente una propria «filosofia dell'enunciazione» (LATOURE 1999), ma resta il fatto che le sue osservazioni rimandano al cuore di un problema di *embrayage* enunciazionale (GREIMAS 1979: 119) che arricchisce il problema del discorso giuridico. Se con Jackson si può pensare soprattutto a quali siano le procedure che *debraiano* il discorso giuridico, e al grande interesse che può avere cercare di ricostruirne i modelli, Latour apre alla domanda sulla temporalizzazione nel diritto in senso inverso, ovvero sulle forme che permettono di chiedersi, prima di tutto in senso molto generale, come siano costruiti un presente, un passato e un futuro nel senso giuridico. Quella che per Ost è ancora una problematica di 'tenuta' di certi effetti che il diritto avrebbe su un tempo sociale esterno ad esso, diventa così una problematica enunciazionale ed enunciativa di segno molto diverso, riguardando piuttosto 'la durata' nel discorso giuridico e ancora le procedure di *programmazione temporale*, di *localizzazione temporale* e di *aspettualizzazione* (*Ivi*: 387) che si possono rintracciare in questo tipo di discorso. Latour ha aperto a una consapevolezza inedita del modo in cui il discorso giuridico istituisca insieme ad attanti e funzioni il problema della loro relazione in riferimento a diversi momenti enunciativi ed enunciazionali: più importante della risposta che ne fa scaturire, forse, sono le domande che occorre ancora mettere a punto.

5. Conclusioni: prospettive future

Abbiamo sottolineato che ci sono molte questioni legate al tempo negli enunciati giuridici come nell'enunciazione giuridica. Molto lontani dall'idea di un diritto atemporale e fissato da una perpetua prima persona presente, come di solito si descrive la «forma della legge» (KELSEN 1960: 5) si può per esempio pensare da una parte alle questioni di come siano assegnati termini e durate a certe figure che il discorso giuridico istituisce, dall'altra a quelle di come nelle procedure di svolgimento di un procedimento giuridico siano cruciali le scansioni temporali.

Il primo ordine di problemi emerge se guardiamo per esempio a che cos'è una società, a come viene riconosciuto un'usucapione, ma anche, più semplicemente, a un contratto di locazione o ai tempi della pena detentiva assegnati nel diritto penale. Il fatto che una società sia fornita di un'età di novantanove anni, quello che un'occupazione di vent'anni e non di cinque, o dieci, si traduca nella proprietà di un certo spazio, quello che evidentemente un appartamento è nostro di nuovo ogni quattro anni, ma solo se lo si è detto in un certo momento – prima di iniziare ad abitarlo – quello infine che se si è riconosciuti colpevoli di frode si è condotti in carcere per sei oppure otto anni, ma mai per più di quindici. Una filosofia del linguaggio trova aperto un campo vastissimo di atti linguistici sui quali forse non ha mai posto attenzione, ma che pertengono davvero a quello di cui può occuparsi. Ognuna di queste età, durate, termini, è espressa in una determinata lingua naturale – lo steccato che distingue un diritto pubblico e un altro è esattamente quello della

comunità dei parlanti di una e di un'altra lingua – e fa riferimento a un tempo chiaro a tutti, ma lo organizza in categorie spesso molto precise. La questione inesplorata è quale senso abbia quel tempo giuridico rispetto ad altri tempi che possiamo concepire, come quello dell'ebollizione dell'acqua o dello sviluppo di una malattia. Se dovessimo recuperare le categorie di Ost si potrebbe anche dire che la loro principale debolezza risiede nel fatto che ogni diritto esprime un'enorme quantità di enunciati, e che in questa vastissima produzione dire quali svolgano un certo compito piuttosto che un altro appare arduo. Mentre l'analisi specifica di alcuni di questi porterebbe probabilmente più lontano.

Il secondo ordine di problemi è quello messo in luce fra gli altri anche da Latour e da Jackson, relativo alla temporalità iscritta nei procedimenti giuridici. Si può pensare, ad esempio, al problema delle dichiarazioni rese prima o durante un processo. Il diritto, almeno quello italiano, ha una grande cura nel distinguere quello che un testimone, un 'futuro accusato', una vittima può dire prima e durante un procedimento penale, preoccupandosi di istituire precise regole per le eventuali contraddizioni fra due dichiarazioni rese entrambe prima del processo, rese entrambe durante il processo, rese prima e durante il processo. Le relazioni che ne risultano sono di grande interesse per una filosofia del linguaggio che si voglia occupare di discorso giuridico: si tratta di costruzione di differenze fondamentali fra credibilità e inattendibilità, che rimandano al tema 'sempre scottante' di quello che si può fare nel linguaggio per mentire e di quello altrettanto cruciale di come funzionino le condizioni per essere creduti.

L'analisi dei discorsi giuridici e degli atti giuridici rispetto al problema del tempo si rivela un luogo dove la filosofia del linguaggio ha più da dire di quanto forse si sia finora pensato.

Bibliografia

AUSTIN, John Langshaw (1962), *How to do Things with Words*, Oxford Press, Oxford-New York (*Come fare cose con le parole*, trad. it., PENCO Carlo, SBISÀ Marina, Marietti, Genova 1987).

BENVENISTE, Emile (1966), *Problèmes de linguistique générale (Problemi di linguistica generale)*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1971).

BOBBITT, Philip Chase (1984), *Constitutional Fate: Theory of the Constitution*, Oxford University Press, New York & Oxford.

BERTOLOTTI, Riccardo (2015), «Autenticità e artificialità della legge», in *E/C. Rivista online dell'Associazione Italiana Studi Semiotici*, disponibile su http://www.ecaiss.it/includes/tng/pub/tNG_download4.php?KT_download1=0b83167290fe54b836f6172726293075.

BESSIN, Marc (2000), «Instituer la société: un droit qui prends le temps de la durée. Le point de vue du sociologue», in *Droit et Société*, n. 46, pp. 669-674.

BRETONE, Mario (1994), *Diritto e tempo nella tradizione europea*, Laterza, Bari-Roma.

BROEKMAN, Jan, WAGNER, Anne (2012), *Prospects of legal semiotics*, Springer, London-Nex York.

GOODMAN, Nelson (1978), *Ways of Worldmaking (Vedere e costruire il mondo, trad it., Laterza, Bari-Roma 1978)*.

GREIMAS, Algirdas Julien (1976), «Analyse sémiotique d'un discours juridique. La loi commerciale sur le sociétés et les groupes de sociétés», in *Sémiotique et sciences sociales*, Seuil, Parigi, pp. 73-123.

GREIMAS, Algirdas Julien, COURTÉS, Joseph (1979), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris.

JACKSON, Bernard (1985), *Semiotics and Legal Theory*, Deborah Charles Publications, Liverpool.

JACKSON, Bernard (1988), «Narrative models in Legal Proofs», in *International Journal for the Semiotics of Law*, n. 1/3, pp. 225-246.

JACKSON, Bernard (2012), *Legal semiotics and Semiotic Aspects of Jurisprudence*, in BROEKMAN Jan, WAGNER Anne (a cura), *Prospects of Legal Semiotics*, Springer, London-New York, pp. 3-36.

KELSEN, Hans (1960), *Reine Rechtslehre (La dottrina pura del diritto, trad. it., Einaudi, Torino, Einaudi 1968)*.

LATOURETTE, Bruno (1999), «Piccola filosofia dell'enunciazione», in *Eloqui del senso. Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri*, Costa e Nolan, Genova.

LATOURETTE, Bruno (2002), *La fabrique du droit. Une ethnographie du Conseil d'État, (La fabbrica del diritto, trad. it., Edizioni Città Aperta, Troina 2007)*.

LUHMANN, Niklas (2000), *Einführung in die Systemtheorie (Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale, trad. it., Il Mulino, Bologna 2001)*.

MANETTI, Giovanni (1998), *La teoria dell'enunciazione*, Protagon, Siena.

OST, François (1999), *Le temps du droit*, Odile Jacob, Paris.

TEUBNER, Gunter (2005), *La cultura del diritto nell'epoca della globalizzazione. L'emergere delle costituzioni civili*, Armando Editore, Roma.

THOMAS, Yan (1995), «Fictio legis: L'empire de la fiction romaine et ses limites médiévales», in *Droits*, n. 21, p. 17-63.

YATES, Frances (1966), *The art of memory* (*L'arte della memoria*, trad. it., Einaudi, Torino 1972).